



## MASSACRI

L'Internazionale dello sterminio:  
da Giacarta a Buenos Aires

«Avevo circa diciotto anni quando, sfogliando un articolo sul colpo di Stato in Cile del 1973, mi imbattei per la prima volta nel nome del Partito Comunista Indonesiano (PKI). Tra le righe di quel testo compariva un riferimento inatteso: otto anni prima, in Indonesia, un golpe militare aveva distrutto il partito comunista locale – allora il più grande al mondo dopo quelli sovietico e cinese – e milioni di persone erano state massaccrate. Ne rimasi colpito: com'era possibile che un avvenimento di quelle proporzioni fosse quasi del tutto assente dalla memoria storica?». Comincia così il libro di Nicola Tanno, *Arcipelago rosso. Lotta politica e genocidio in Indonesia (1914-1968)*, edito da Mimesis.

Nicola Tanno ci ricorda un fatto che l'Occidente ha cercato di espungere dalla coscienza collettiva: l'annientamento del Partito Comunista Indonesiano (PKI). Con oltre tre milioni di iscritti, il PKI era il più grande partito comunista al mondo non al potere. Sotto la guida di D.N. Aidit, aveva costruito un'egemonia culturale e sociale senza precedenti, fondata sulla lotta anticoloniale e sul movimento dei Non Allineati di Sukarno.

La sua distruzione non fu un incidente della storia, ma un protocollo. Quello che Vincent Bevins ha definito il "Metodo Giacarta" fu l'uso di un pretesto – l'oscuro omicidio di sei generali – per scatenare un massacro sistematico. Tra il 1965 e il 1966, l'esercito di Suharto, con il sostegno logistico e propagandistico degli Stati Uniti, eliminò fisicamente tra i 500.000 e il milione di persone. Come sottolinea Tanno, l'obiettivo non era solo la sconfitta politica, ma lo sradicamento "fino alla radice" di un intero modo di pensare critico. Questo laboratorio asiatico fornì il modello: la disumanizzazione assoluta del "sovversivo" come premessa al suo annientamento fisico.

Bevins, giornalista e scrittore statunitense, è diventato un punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia comprendere come gli Usa abbiano plasmato il Sud del mondo durante la Guerra fredda, non solo attraverso l'economia, ma con lo sterminio sistematico dei movimenti di classe. Il suo lavoro è fondamentale per connettere i puntini tra l'Indonesia del 1965 e le dittature latinoamericane come quella argentina.

Se l'Indonesia fu il laboratorio, l'Argentina del 1976 rappresentò la perfezione burocratica e dottrinarica di quel modello. A cinquant'anni dal golpe del 24 marzo, risulta così opportuna l'uscita del libro *Né oblio né perdono. Argentina 1976-2026*, di Nicolás Rapetti, edito da Laterza. Insieme, questi testi compongono un'anatomia del genocidio politico che attraversa gli oceani, svelando le trame di un'unica, feroce "internazionale dello sterminio".

Rapetti, nel suo testo, ricostruisce magistralmente la filiazione di questa violenza. Non si trattò di una "follia sudamericana", ma dell'applicazione della Dottrina della sicurezza nazionale, sintetizzata dagli ufficiali argentini attingendo a due fonti inquinate: la "Scuola francese", veterana delle torture in Algeria e Indocina, e la "Scuola delle Americhe" panamense, dove Washington addestrava i suoi proconsoli.

Il *Proceso de Reorganización Nacional* non fu solo un golpe, ma un'operazione di ingegneria sociale volta a disciplinare la comunità attraverso il terrore. La spazzatura forzata — il *desaparecido* — divenne la tecnologia del potere. Come ricorda Rapetti, il termine evoca «morti che non smettono di morire». Dalle pagine emerge la ferocia dei "voli della morte", dove i detenuti venivano drogati con il Pentothal e gettati vivi nell'Atlantico, e l'abiezione dell'appropriazione sistematica dei neonati nati in cattività, figli di una generazione che l'oligarchia voleva cancellare non solo nel presente, ma anche nel futuro.

Entrambi gli autori mettono a nudo il ruolo delle democrazie occidentali. Mentre il PKI veniva massacrato nel silenzio complice della stampa internazionale, in Argentina il Piano Cóndor operava come un'agenzia transnazionale del crimine, ignorando le frontiere per colpire il "nemico ideologico". Rapetti tocca un tasto dolente: il ruolo dell'Italia. Se da un lato vi fu la solidarietà delle organizzazioni popolari, dall'altro vi fu il cinismo del governo italiano e della loggia P2 di Licio Gelli, che scambiarono la vita dei cittadini di origine italiana con vantaggiosi affari economici con la Junta Militar.

La divergenza più profonda tra i due casi analizzati risiede nel "dopo". In Indonesia, il silenzio è ancora legge. Le norme anticomuniste del 1966 sono in vigore, i sopravvissuti provano vergogna e lo Stato non ha mai ammesso le proprie responsabilità. È un genocidio riuscito, dove il nero è definito bianco e le vittime sono colpevolizzate.

Nel romanzo *Non dico addio* (Einaudi, 2024), Han Kang, una delle voci più potenti e originali della letteratura contemporanea, insignita del Premio Nobel per la Letteratura nel 2024, ha peraltro riportato in luce anche il massacro dell'isola di Jeju (1948). Una delle pagine più sanguinose e oscurate della storia asiatica del dopoguerra, conosciuto in Corea come l'Incidente del 3 aprile o Jeju 4.3. Dopo la fine dell'occupazione giapponese nel 1945, la Corea fu divisa in due zone di influenza: il Nord sotto l'Unione sovietica e il Sud sotto gli Stati Uniti (USAMGIK).

L'isola di Jeju era un centro di forte resistenza popolare e sentimenti autonomisti. I cittadini di Jeju si opponevano ferocemente alla decisione delle Nazioni Unite e degli USA di tenere elezioni separate solo nel Sud, vedendole come il sigillo definitivo alla divisione permanente della penisola. Durante una manifestazione per commemorare l'indipendenza dal Giappone, la polizia coreana (sotto comando statunitense) sparò sulla folla uccidendo sei persone, tra cui un bambino. Questo scatenò uno sciopero generale senza precedenti nell'isola. La risposta delle autorità fu brutale: arresti di massa e l'invio della "Associazione della Gioventù della Costa Nord-Ovest", un gruppo paramilitare di estrema destra ferocemente anticomunista, che seminò il terrore tra la popolazione civile.

All'alba del 3 aprile, circa 350 guerriglieri del braccio armato del Partito del Lavoro della Corea del Sud (marxista-leninista) attaccarono 12 stazioni di polizia in tutta l'isola. Fu il segnale della rivolta armata contro le elezioni separate e la repressione poliziesca. Il governo della neonata Repubblica di Corea, guidato dal presidente autoritario Syngman Rhee e appoggiato dai consiglieri militari nordamericani, dichiarò la legge marziale. La strategia fu spietata. Interi villaggi furono rasi al suolo e bruciati (da qui il titolo *Non dico addio*, che evoca le ceneri e la neve che copre i corpi). Si stima che tra le 14.000 e le 30.000 persone (circa il 10% dell'intera popolazione dell'isola) siano state uccise, la stragrande maggioranza civili accusati di essere "comunisti" o collaboratori.

Per oltre 50 anni, il massacro di Jeju è stato cancellato dalla storia ufficiale. Le famiglie delle vittime non potevano nemmeno piangere i propri morti o celebrare i riti funebri (*Jesa*), per paura di essere etichettate come famiglie di "rossi". Solo grazie al lavoro di commissioni per la verità e la riconciliazione, lo Stato sudcoreano ha chiesto scusa nel 2003.

D'altro canto, in una delle interviste, rilasciate da Franco Fortini tra il 1952 e il '94 (si veda *Un dialogo ininterrotto*, edito da Bollati Boringhieri), l'intellettuale marxista ebraico, che assunse il cognome della madre proprio per sfuggire alle leggi razziali del 1938, rifletteva sul «*terribile massacro degli ebrei*» inteso come «una sorta di uni-



*cum e qualcosa da separare dal resto delle vicende della storia umana e legato alla follia criminale di Hitler e dei nazisti». E diceva: «A me riesce difficile distaccare questo genocidio dagli altri, le infinite vittime delle deportazioni, o dei massacri che si sono svolti in tutto l'Est asiatico ad opera delle nazioni coloniali. Ricordo anche un saggio di Gore Vidal a proposito degli ottocentomila-un milione di filippini scomparsi al momento dell'occupazione militare americana alla fine del secolo e dei quali nessuno parla».*

Leggere oggi *Arcipelago Rosso* e *Né oblio né perdono*, o *Non dico addio* è un atto di autodifesa. In un'epoca segnata da nuove forme di anomia sociale e dal ritorno di logiche imperiali che utilizzano ancora il "pretesto" dell'ordine per giustificare il massacro (si pensi a Gaza o alle sanzioni soffocanti contro i popoli sovrani e alla violazione della loro sovranità), queste opere ci ricordano che il fascismo del terzo millennio si nutre di amnesia e di ricatti. E che se i morti non possono riposare, nemmeno i vivi possono farlo, se vogliono camminare a testa alta.

GERALDINA COLOTTI

**NÉ OBLIO  
NÉ PERDONO**  
**Argentina 1976-2026**  
**Nicolás Rapetti**

Laterza, 2026  
24 euro



**ARCIPELAGO  
ROSSO. LOTTA  
POLITICA  
E GENOCIDIO  
IN INDONESIA  
(1914-1968)**

**Nicola Tanno**  
Mimesis, 2026, 22 euro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518-IT06HV